

Il viale dei giganti è un sentiero che si snocciola lungo la base del cerro, tra le rovine di un villaggio precolombiano.



Il viale dei giganti
abbattuti nel Parco
José Ormachea.

VIVERE LA PATAGONIA: TRA MEMORIE E PRESENTE

Un giorno, fra proposte di trekking nelle zone più disparate e anche arciconosciute del globo, mi capitò sott'occhio un nome nuovo: Patagonia.

Fu una folgorazione. Subito mi apparvero le figure austere di Padre Agostini, il salesiano piemontese spintosi laggiù "al fin del mundo" (dove svolse ben 16 missioni esplorativo-alpinistiche), di Piero Ghiglione, di Aldo Bonacossa, di Ettore Castiglioni e nella memoria riaffiorarono i racconti fantastici di innumerevoli spedizioni, i nomi dei protagonisti di scalate su cime credute inaccessibili: Cesare Maestri, Toni Egger, Walter Bonatti, Carlo Mauri, Armando Aste, le guide valdostane dirette da Guido Monzino. Così decisi di partire per quelle contrade dal fascino irresistibile.

Patagonia... e che cosa è? Per tanti il nome suona altrettanto leggendario quanto il mitico regno della regina di Saba. E invece è un paese ben reale, immenso, con una superficie di oltre un milione di chilometri quadrati e poco più di un milione di abitanti.

Si estende dal Rio Colorado a sud di Buenos Aires per 2000 km fino allo stretto di Magellano che lo separa dalla Terra del Fuoco.

Patagonia: un mondo destinato ad ancorarsi nei sogni e nelle illusioni degli uomini. Albergò le prime popolazioni del continente, le sue baie offrirono rifugio ai più antichi navigatori, a partire da Fernando Magellano. E proprio Magellano quando nel 1520, durante la sua prima spedizione lungo le coste del Sudamerica, avvistò degli indigeni "giganti" li chiamò Patagones (da *patas grandes*, ossia grandi piedi). Da questo termine, secondo la versione predominante, trarrebbe origine il nome di questa regione di severa bellezza.

Terra di pianure sconfinite, di nubi furiose, di un vento onnipresente, feroce e devastatore, livellatore della vita e della morte, di laghi scaglionati lungo la catena andina, di ghiacciai che si disgregano nell'oceano, di picchi paurosi teatro di ge-

sta al limite della sopravvivenza: il Fitz Roy, il Cerro Torre, le Torri del Paine. Politicamente è spartita fra i due Stati confinanti Cile e Argentina, non sempre in rapporti esemplari di buon vicinato.

Anche noi faremo i pendolari tra il Pacifico e l'Atlantico, in Cile percorrendo la famigerata *Carretera Austral* - 1000 km di solitudine - e in Argentina la altrettanto notissima *Ruta Nacional 40* per raggiungere attraverso la pampa sconfinata i parchi naturali sulla costa atlantica.

2 novembre 1997: dalle nebbie europee, già cariche di gelate e di brina, atterriamo a Buenos Aires dove la primavera esplode nelle nubi violazzurre delle jacarande in fiore.

Visita lampo, purtroppo, alla capitale argentina che meriterebbe un soggiorno ben più prolungato, poi con l'aereo spicchiamo un balzo di 1700 km fino a Bariloche, dove ci accoglie il nostro accompagnatore Rodolfo Nessler con la sua Ford, versione speciale con rimorchio, che per tre settimane scarrozerà il nostro gruppetto di undici persone nei luoghi più impervi e selvaggi.

Sul retro del pullmino è sistemato un fornello a gas e l'"assistente di viaggio" Michaela ci promette ogni sorta di maniacetti accettabili nei disagiati trasferimenti.

Bariloche (800 m) è forse il più rinomato centro turistico e di sport invernali del paese, nel cuore della cosiddetta "Svizzera argentina", sulle rive del Lago Nahuel Huapi. Naturalmente esiste qui una fiorente industria del cioccolato, dappertutto occhieggiano châteaux che danno l'illusione di trovarsi nel Vallese. Ma oggi diluvia senza remissione e un presentimento di giorni calamitosi mi irretisce. In due ore raggiungiamo il villaggio di El Bolsòn nei cui pressi si trova la *chacra* - piccola azienda agricola - di Rodolfo, dove fra l'altro si produce un prelibato yogurt che ci sarà viatico insuperato durante tutto il viaggio. L'accoglienza della famiglia è un sorriso che riscalda e ci riconcilia

con la vita. La sera poi, assaporando la specialità locale, cioè un ghiotto *asado* di agnello (alla griglia) già vediamo il mondo destarsi sotto un sole radiante. Il paesaggio poi fa davvero pensare alla Svizzera: foreste rigogliose e monti dirupati con ultimi abbondanti resti di neve, su cui ci sgranchiremo le gambe nei prossimi giorni.

Il mercoledì successivo ci rechiamo a El Maitén, nella pampa desolata, per affrontare un viaggio su *La Trochita*, il "Viejo Expreso Patagonico", il treno a vapore a scartamento ridotto che una volta alla settimana percorre il tragitto da El Maitén fino a Esquel. È un relitto così prezioso dell'epoca dei pionieri che l'Unesco ha stabilito di salvaguardarlo con adeguate sovvenzioni. La locomotiva sbuffante, instancabile malgrado i suoi settanta e più anni, allegramente sfreccia – si fa per dire... – fra lande aridissime irte di macchie spinose. La velocità non è proprio inebriante, ma in compenso lo sbalottamento sale a punte notevoli e poi, come passeggeri di prima classe, godiamo del lusso di una stufa a legna che, continuamente alimentata dal bigliettaio, ci costringe ad una fuga precipitosa nella carrozza bar in cerca di una bibita rinfrescante. In capo a due ore abbiamo percorso 45 chilometri e scendiamo a Leleque, un raggruppamento di baracche grigie, costruite al tempo della realizzazione della ferrovia con le traversine eccedenti.

Ci avvolge un'atmosfera da Far West, il silenzio quasi palpabile è rotto solo dal sibilo violento della locomotiva che riparte. Ritorniamo in auto ai civettuoli bungalow della *chacra* dove le upupe ci canteranno la serenata della notte.

L'indomani inizia il grande trasferimento verso sud. Traversiamo il Parco Nazionale de los Alerces: foreste di specie esotiche, bambù pensili, un tripudio di ginestre in fiore, laghi pescosissimi, ghiacciai sospesi (i *ventisqueros*) ai cui piedi ci spingiamo, malgrado il tempo imbronciato.

Momenti irripetibili, le soste all'ombra di questi *Alerces* giganti (*Fitzroya cupressoides*), l'equivalente dei giganteschi alberi mammut che prosperano nei grandi parchi degli Stati Uniti.

Questa regione – la valle del Chubut – fu colonizzata tra il 1865 e il 1914 da emigranti venuti dal Galles che sono riusciti a

mantenere la loro lingua, usi e tradizioni. A Trevelin c'è un museo con oggetti e manufatti di quell'epoca ormai assurta a leggenda. Un giovanotto si presta gentilmente ad accennare qualche accordo su un vetusto armonium. In un angolo è appeso un ritaglio di giornale. Titolo: "Il piccolo martire". È la tragica storia di un bambino di cinque anni, che allontanatosi da casa fu assalito e sbranato da un puma. Si avvicina il suonatore e con voce rotta dall'emozione mi confida: «Quel bambino era mio zio», aggiungendo che ancor oggi bisogna stare in guardia: qualche puma si aggira sempre nei boschi circostanti.

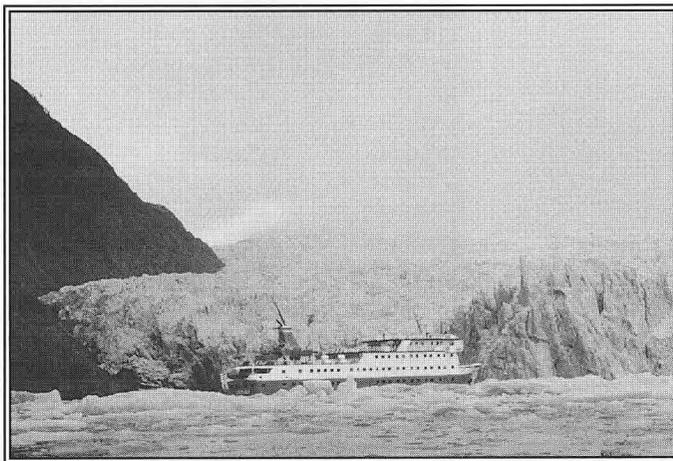
A sera ci sistemiamo in graziose casette di legno negli spazi liberi di un frutteto, di fronte ad un posto di ristoro per camionisti dove ci serviranno la cena. Arriva l'auto di un fornitore di uova, una incredibile oldtimer – una DKW Auto Union del 1961. Mi congratulo con il proprietario: i suoi occhi sfavillano di autentica felicità e in men che non si dica mi trovo con un plateau di 30 uova sulle braccia. Che fare? Rifiutare suonerebbe offesa e così accetto con una punta di imbarazzo l'omaggio inaspettato.

Si trasformerà in una pingue frittata per la colazione...

Vado a nanna cullata da un senso di infantile abbandono. Fuori si è alzato il solito vento; il cielo è un telo scuro con innumerevoli fori gialli... e forse un paio non sono altro che gli occhi del puma a caccia di nuove prede. Con un brivido sottile mi avviluppo nella complice coperta.

L'indomani è in programma il passaggio della frontiera con il Cile e qui non c'è santo che aiuti: il nostro pullmino ha osato

Il *Ventisquero San Rafael* incombe minaccioso sulla baia disseminata di iceberg.



presentarsi in una versione a tre assi e per capricci di questo genere non si concedono permessi.

Così il gruppo deve trasferirsi in Cile a piedi (posto di frontiera di Futaleufù), in attesa che la situazione si sblocchi.

Il nostro Rodolfo con un paio di telefonate azzeccate riesce a cavarsi brillantemente d'impiccio e dopo quattro ore l'attesa tormentosa è finita.

Eccoci finalmente in Cile, questa assurdità geografica: una fascia di 4300 km larga in media appena 180, stretta fra le catene andine e le coste del Pacifico. Paese di terremoti e di vulcani, un mosaico di climi che partendo dalle steppe e dai deserti del nord – in prima fila quello di Atacama, dove per decenni non piove mai – passa all'ambiente mediterraneo nella regione di Santiago, poi a quello subartico e infine polare del grande sud. Lì le piogge abbondanti e frequentissime hanno portato alla diffusione di una foresta pluviale con liane, bambù, faggi, cipressi giganteschi, piante di fucsie e di *coihue*, che con le loro campanule d'un rosso smagliante attirano i colibrì e trasformano le foreste in tappeti fiammeggianti.

Fatta questa premessa, nulla da eccepire se i prossimi giorni saranno meteorologicamente e logisticamente un disastro: questo tratto della *Carretera Austral*, portato a termine un paio di anni fa, si è trasformato in una palude fangosa in cui si avanza a 20 km all'ora e le previste escursioni naufragano su sentieri coperti da almeno mezzo metro d'acqua e di fronte a ponti e passerelle divelti dai torrenti scatenati.

Non ci resta altra alternativa che l'avventura marina. Dopo una notte rilassante alle Terme di Puyuhuapi (che voluttà l'immersione nelle vasche all'aperto dove l'acqua sgorga a 50° mentre una pioggia tiepida gocciola dai capelli!), c'imbarchiamo sul Patagonia Express. Niente a che vedere con l'omonimo trenino della pampa: si tratta di un modernissimo catamarano con 1200 CV fornito di GPS, radar, bussola e autopilota, un gioiello della tecnica che con una traversata di 400 km circa ci porterà alla Laguna San Rafael e a Puerto Chacabuco. Un susseguirsi di superlativi: trattamento da crociera di lusso per soli 76 passeggeri, tre pasti a bordo con squisitezze di ogni genere, navigazione fra isole ammantate di foreste vergini,

sino alla Laguna San Rafael dove il ventisquero omonimo precipita in mare disseminandovi una flotta bizzarra di iceberg. Con un gommone ci avviciniamo alla fronte del ghiacciaio: una parete di 70 m con uno sviluppo di 3 km da cui continuamente si staccano seracchi paurosi. Questi ghiacci sono alimentati dai bacini nevosi del Monte S. Valentino, con oltre 4000 metri, punto culminante delle Ande Patagoniche. Risaliti a bordo, brindiamo con il capitano per lo scampato pericolo con un whisky di 12 anni in cui galleggiano blocchetti di un ghiaccio certamente millenario.

Nel luglio 1993 due guide svizzere, il ticinese Franco della Torre e il bregagliotto Arturo Giovanoli avevano iniziato proprio da qui con gli sci un azzardato tentativo di attraversare per la prima volta l'immenso Hielo Continental, la corazza di ghiaccio che per una estensione di 600 km ricopre questo tratto inaccessibile di Patagonia ed è forse una delle regioni più inesplorate del nostro pianeta. Soltanto l'inglese Eric Shipton, protagonista nella storia della conquista dell'Everest, era riuscito a percorrerne circa la metà, ma dopo 52 giorni di odissea aveva dovuto rinunciare. Anche i nostri due falliranno: dopo 84 giorni di fatiche e stenti inenarrabili – nelle ultime due settimane, senza più nulla da mangiare, si salvarono leccando dadi per brodo e masticando sacchetti di té – furono recuperati da un elicottero che aveva raccolto il loro SOS.

L'anno scorso scesi dal Passo del Maloja a Borgonuovo in Bregaglia e visitai nella sua casa di Castelmur il Giovanoli: un diavolaccio barbuto e dinoccolato, un fascio di energia e di volontà incrollabile.

Mi proiettò le diapositive di quell'impresa: la caduta con la slitta in un crepaccio, il lavoro immane di montare e smontare la tenda (tempo medio necessario, 6 ore), i mucchi di neve alti fino a cinque metri da cui emergere con lavoro di talpe. «Eppure – mi disse – ci sono ritornato e prossimamente ci andrò di nuovo: devo recuperare gli sci rimasti laggiù; so benissimo dove trovarli...»

Ma riportiamoci al presente. Siamo giunti a Coyhaique, una linda, ordinata capitale di provincia con 48.000 abitanti, nata nel non poi tanto remoto 1929, quando le fondamenta di due case furono poste nottetempo per eludere così il divieto di 19

costruzione. Intorno a quel primo nucleo si sviluppò poi una cittadina vivace e attraente con parchi e giardini ben curati dove ora dondolano con balenii dorati i grappoli del *citiso*.

Da Coyhaique puntiamo sul più grande lago (dopo il Titicaca) del Sudamerica, il Lago Generale Carrera che i Cileni si spartiscono con gli Argentini, i quali invece l'hanno battezzato Lago Buenos Aires, sempre per ribadire quei rapporti di "buon vicinato" che nel 1985 avevano richiesto addirittura l'intervento del Papa per evitare un conflitto tra due nazionalismi esasperati.

Il paesaggio è radicalmente mutato, sul terreno sabbioso alligna un tipo di vegetazione diverso: predomina il giallo sfacciatto del tarassaco.

I lati della strada, che è sempre la *carretera austral*, ma con un fondo sempre più disastrato in terra battuta, sono fiancheggiati da alberi carichi di strani nidi iperdimensionali (sono invece grovigli di vischio) e contro il cielo appicchi rocciosi rivelano, con il corruscare di delicate sfumature verdazzurre, la presenza di giacimenti di malachite.

Dal Portezuelo (cioè Passo) Ibañez l'occhio accarezza dolci declivi in un'armonia di teneri colori. Sulla destra torreggia, cattedrale di pietra, il Cerro Castillo (2700 m) superbamente ostentante un candido poncho primaverile. Subito oltre,

all'attacco di una ennesima risalita l'auto si impenna, poi ad un orribile patatrac succede un silenzio stupefatto.

Siamo in trappola. Rodolfo ed Helmut si dirigono a piedi verso l'unico villaggio della zona (forse a un'ora di cammino) per chiedere telefonicamente soccorso.

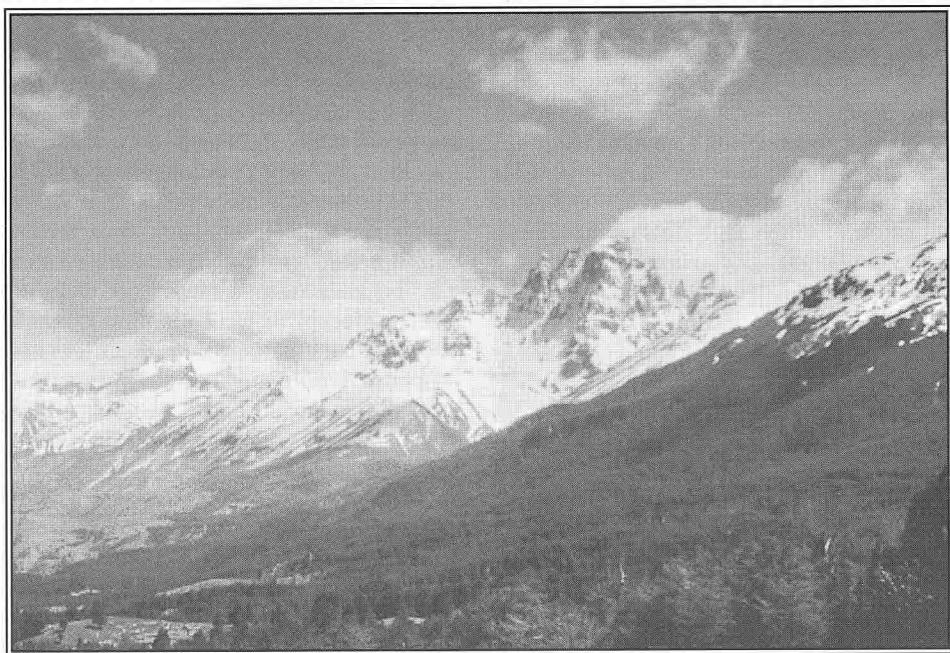
Noi tiriamo fuori i sacchi a pelo e ci asserragliamo all'interno del pullmino, poiché già fa capolino la sera con il suo strascico di gelo.

Finalmente la salvezza; i nostri due eroi riappaiono trionfanti con un piccolo bus, un taxi e un carro attrezzi che riporterà a Coyhaique il nostro malcapitato veicolo. Ripartiamo per la meta che credevamo ormai perduta e superato un secondo colle piombiamo in una regione di devastazione assoluta.

Per cinquanta interminabili chilometri registriamo sgomenti gli effetti di una delle più recenti calamità naturali abbattutesi sull'America del Sud.

Nell'agosto del 1991 il vulcano Hudson eruttò una pioggia di ceneri bollenti che il vento da par suo dirottò verso la lontana pampa argentina dove oltre 100.000 pecore perirono di una morte atroce.

Lungo la strada, fra tronchi smozzicati e cespugli senza vita sono ancora sparsi i resti delle casupole di legno crollate sotto il peso dei lapilli. Una catastrofe tremenda, che però nella remota Europa non ebbe grande risonanza...



Il Cerro Castillo (m 2700) in veste quasi invernale.

A notte fonda entriamo in Puerto Rio Tranquilo: una chiesetta, un primitivo *hostal*, un negozio di alimentari, una merceria e quattro case venute su a casaccio. Siamo proprio alla fine del mondo e i pochi striminziti alberelli sembrano voler gridare al vento il diritto inalienabile di ogni creatura alla vita.

Il giorno seguente, altro taglio al programma; diluvia ostinatamente (da queste parti si arriva fino a 7000 mm di precipitazioni all'anno!) e il lago ha brividi di tempesta che precludono qualsiasi uscita in barca.

Torniamo quindi a Coyhaique dove ci aspetta la feroce notizia: il pullmino di Rodolfo è k.o. per rottura del differenziale e il pezzo di ricambio deve venire dagli Stati Uniti... Un disastro con la di maiuscola, ma il nostro capo mai a corto di risorse scova un elegante pullmino con relativo autista; affitta il tutto e l'avventura allegramente continua.

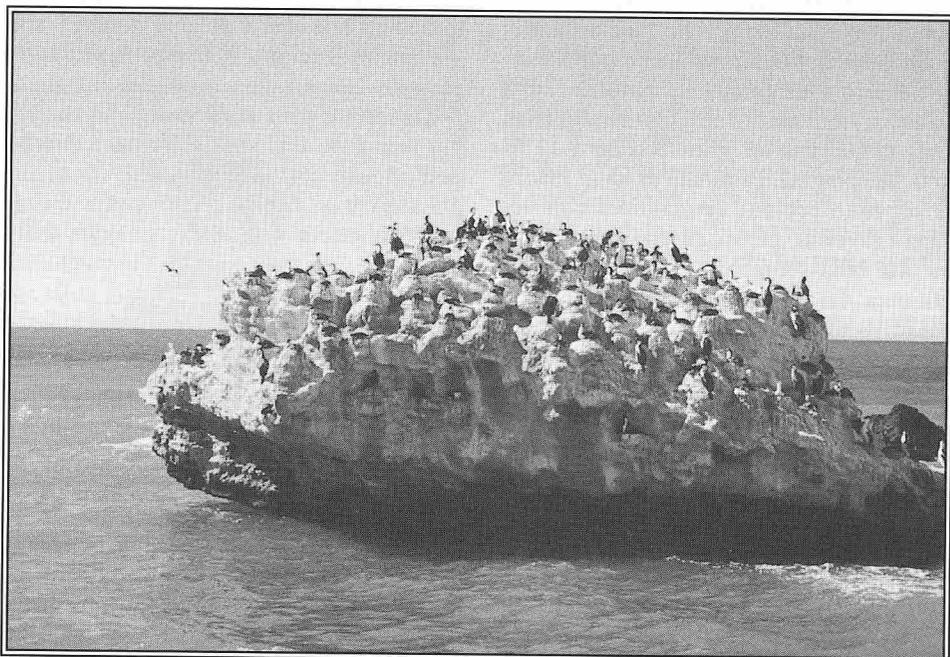
Sul nuovo mezzo valchiamo la frontiera con l'Argentina a Balmaceda – tre tetti rossi nella brughiera assetata – e infiliamo una strada sconnessa in terra battuta. È la *Ruta Nacional 40* che corre parallela alla catena delle Ande ed è la più lunga dell'Argentina, e in questo suo tratto meridionale è anche una delle meno frequentate del mondo. Chi vi si avventura può tirare un sospiro di sollievo se ne esce indenne: la benzina è quasi introvabile, le carte

per niente affidabili, cosicché località chiaramente indicate si rivelano costituite da un'unica baracca cadente o addirittura non esistono affatto.

Ora il cielo non è più imbronciato, le nubi a cumulo addossate all'orizzonte sono foriere di bel tempo; siamo entrati in un altro mondo, scarno, quasi spettrale, accattivante nella sua essenzialità. È la *meseta* patagonica nella severa geometria delle nude montagne a tavolato.

Nel vuoto sottile della pampa emergono come oasi incredibili, numerose *estancias* dove le famiglie di coloro che furono i potenti signori del paese si sforzano di condurre lo stesso stile di vita di una volta.

Ma i tempi sono cambiati, le crisi economiche e l'inflazione nonché la politica di Perón diedero parecchio filo da torcere cosicché oggi per mantenersi a galla questi ricchi proprietari praticano un agriturismo d'alta classe che permette ai visitatori un viaggio a ritroso in epoche di sepolti splendori. Di questa nuova forma di ospitalità facciamo piacevole esperienza alla Estancia Telken, dove la padrona di casa ci offre con orgoglio i suoi manicaretti che il marito con affabilità aristocratica ci serve poi personalmente. Si sente che, a parte ogni considerazione di carattere economico, sono felici della nostra visita: le distanze sono tali che un *haciendero* può tranquillamente affermare che il vicino più prossimo si nasconde oltre l'orizzonte.



Un isolotto del *Refugio de vida silvestre*, creato nel comprensorio dell'estancia "La Madrugada", popolato di cormorani.

L'indomani ci dona un'avventura irripetibile. Lasciata la polverosa sonnolenta cittadina di Perito Moreno, sorta nel 1890 per iniziativa di immigrati spagnoli, inglesi, arabi e italiani integratisi con la popolazione autoctona (che le aveva dato il nome di *Pari-Aike*, cioè luogo delle canne), saliamo all'impressionante *Cañadon del Rio Pinturas*.

Su queste pareti butterate di nicchie, cavità e fessure si apre la magnifica *Cueva de las Manos*, monumento di civiltà antichissime. Qui i cacciatori preistorici che frequentavano questi luoghi oltre 9000 anni fa, lasciarono testimonianza di rara bravura artistica. Sono le impronte di centinaia di mani dai colori mirabilmente vividi, e poi anche scene di caccia ai guanachi, figure danzanti, rappresentazioni di raschiatoi, coltelli, punte di spade, ecc.: forme eccelse di un'arte primitiva che lascia quasi increduli. Riemergiamo all'aperto come inebetiti, quasi risputati fuori da una magica macchina del tempo.

Siamo pronti a rituffarci nel presente, altrettanto affascinante. Dapprima saremo ospiti dell'oriundo milanese Gian Luca Fabiani che con la moglie e tre bambine si è forgiato qui una nuova esistenza. La sua estancia, dal poetico nome "La *Madrugada*" (l'aurora) ricopre una superficie di 18.500 ha, di cui quasi 10.000 sono dal 1985 zona tabù per le pecore e le persone non accompagnate.

È qui sorto infatti, in collaborazione con il WWF, un *Refugio de Vida Silvestre*: il *Cañadon del Duraznillo*, con popolazioni numerose di guanachi, nandù e, sulla costa, di leoni marini e di cormorani. Gian Luca ci guida su un sentiero ballerino a filo della spiaggia; centinaia di leoni marini ci seguono eccitati scrutandoci con occhi divertiti, gli scogli che fanno corona alla baia scompaiono sotto la massa piumata dei cormorani nidificanti... un paradiso terrestre e noi ci sentiamo nei panni di novelli Robinson sballottati fra il presente e il passato.

La regione attorno a Comodoro Rivadavia, dove già dal 1907 si estrae il petrolio, è deturpata da centinaia di pompe sistemate sui dossi di colline decapitate e striate da piste devastatrici. Ma non è questo il mondo che ci attira.

Volgiamo verso l'interno, dove nel Parco nazionale del Sarmiento il "Bosco pietrificato José Ormachea" racconta la storia

di questa terra. Prima abitata dai dinosauri, di cui si continuano a rinvenire scheletri e uova, circa 65 milioni di anni fa godeva di un clima umido subtropicale che aveva dato origine a rigogliose foreste di araucarie. Poi un cataclisma fatale – eruzione, terremoto? – stroncò questi colossi vegetali. Caddero tutti insieme e ora giacciono sulla terra rossiccia, giganti pietrificati nei secoli, superstiti di epoche primigenie. Sulle creste di queste colline scarse di arenaria viviamo dialoghi e incontri con impensati orizzonti.

Più a nord, intorno alla città di Trelew, coglieremo i misteri di una pulsante vita animale: l'emergere improvviso e i giochi della balena franca nelle acque di *Puerto Piramides*, l'affannoso andirivieni di milioni di buffi simpatici pinguini venuti a nidificare fra le dune di *Punta Tombo*, la pigra vita di spiaggia nella *Caleta Valdés* degli elefanti marini, montagne di ciccia innocue e disarmanti che sarebbero ormai estinti se non si fosse istituita una loro area di protezione.

Al tramonto, sulla via che mi conduce all'aeroporto, il cielo si tinge melanconicamente di viola, come vinto dal mal sottile del distacco.

Presto scioglieremo gli ormeggi, diremo addio a queste terre dagli immobili silenzi, un tempo meta di navigatori e avventurieri e ora scrigno delle nostre fantasie, dominio di monti, foreste e steppe di cui abbiamo respirato l'afflato liberatore, museo all'aria aperta dove la storia e l'arte – e anche il tempo – si esprimono nella pietra.

Da queste parti si racconta che chi abbia mangiato una sola delle nere bacche dell'arbusto chiamato *Calafate*, viene inghiottito in un vortice che un giorno o l'altro lo ributterà su qualche spiaggia della Patagonia. Ho fatto io pure l'assaggio, un po' sul serio, un po' per scherzo, nella segreta speranza che la favola moderna diventi certezza di ritorni futuri.

Irene Affentranger